

La "bontà" della scuola

Bisognerebbe che l'idea di amare ciò che più corrisponde a noi stessi - la nostra volontà, i nostri desideri, persino i nostri sogni - entrasse nell'animo dei giovani. C'è, in giro, una sorta di rifiuto del ragionare, del volere, persino del desiderare. La stessa durata dei pensieri non è quella di quando si parlava per giorni della medesima cosa; forse, direte, perché qualcuno parlava per tutti; il pluralismo non si sapeva cosa fosse, c'era la radio, ma non ancora la Tv. Oggi, liberi di esprimerci, anche alzando la voce, la tendenza è di far scivolare le idee, i sentimenti, i giudizi. Di normale, così, resta poco, e quel poco volge più alla negazione che alla proposta, alla perentorietà più che al dubbio. Ne soffre la libertà di dire, confrontare, scegliere, e di non essere d'accordo. È la stagione dell'immediato, del tassativo, e dell'indiscutibile, un parlare fatalmente rapido e sommario. Bisognerebbe che la grande comunicazione se ne facesse carico riorganizzando il suo linguaggio, cioè affidandolo alla chiarezza e all'approfondimento. Una limpida distinzione delle diversità, dei contrasti e delle soluzioni dovrebbe diventare materia di un'armonia civile della quale investire la scuola, dalla cui "bontà" trarrebbero vantaggio anche le più impigrite riluttanze, forse persino i sogni e l'amore, dei giovani d'oggi.